

nell'universo del naturale adattato all'uso del mito, quando ogni risorsa della terra può essere adottata senza sforzo o lavoro alcuno alle esigenze dell'uomo - siamo passati a un contenitore fabbricato e quindi anch'esso segnale del possesso e della potenza.

L'ultimo segnale affonda le proprie radici in una sfera di maggiore complessità simbolica, ai margini del labirinto: si è parlato all'inizio di conflittuale confusione fra soggetto e oggetto, fra la persona umana e quanto può essere considerata la sua sfera fisica esterna, il proprio bagaglio o il proprio apparecchio: si può allora indicare una seconda confusione, o un secondo gioco caleidoscopico, quello cioè fra contenitore e contenuto: una quadrupla aurea di Alessandro VII (1665-1667) presenta sul rovescio un forziere aperto, cioè il ricove-

ro più naturale e l'emblema di una ricchezza di cui il singolo pezzo sembra rappresentare un elemento cellulare da moltiplicare. Come in un gioco di specchi ciò che è contenuto, e che si può immaginare in numero consistente, riproduce e allude alla scatola che lo custodisce: il cordone ombelicale è mantenuto, ricordato ogni volta che l'interno oscuro del forziere viene alla luce.

Si può allora suggerire un rapporto sufficientemente intrigante fra i due oggetti contenitori che abbiamo richiamato, del sacco di Belacqua e del forziere rinascimentale possono essere messi in luce gli aspetti divaricanti: ma questo è un gioco dell'apparenza, una constatazione ovvia, più intrigante, e sarà il compito di queste pagine, cercarne alcune possibili relazioni.

## DAL DIZIONARIO

In queste pagine ricorrono con una certa frequenza alcuni termini legati al contenitore che spesso verranno usati come sinonimi, altre volte verranno presi nel loro valore etimologico specifico. E questo perché in una indagine breve sulle origini dei vocaboli che ci interessano si è constatato uno scoraggiante spostamento di senso e di funzione per quello che di volta in volta risultava più convincente, o era capace per un attimo di sostituire il termine appena scartato: per questo oltretutto si è usato all'esordio il vocabolo meno connotato dal punto di vista della specificità di una funzione (appunto il *contenitore*) e il più generico possibile.

Ecco allora dall'area greca *Theke* (lat. *The-*

*ca*) a indicare la custodia generica, ma nell'uso moderno italiano troppo connotato in senso religioso, o ancora *Pyxis* passata anche nel latino che letteralmente allude al legno di bosso con cui erano costruite piccole scatole contenitrici dell'arredo ellenico; successivamente nel medesimo insediamento ma anche a Roma con il medesimo termine si tendeva a distinguere un contenitore di modeste dimensioni realizzato anche in altri materiali (terracotta, osso o avorio). Anche questo vocabolo ha avuto dal mondo cristiano una ulteriore accezione tendendo a definire un contenitore porta-ostie a forma di cilindro schiacciato e realizzato in materiali diversi, soprattutto in osso e in metallo.

*Capsa* e il diminutivo *Capsula* derivano da una voce mediterranea comunque probabilmente estranea al latino *capere*: il termine primitivo, conosce una vitalità successiva in area italiana con *cassone* che ricorre frequentemente in Boccaccio e in Sacchetti a indicare tipi di contenitore con funzioni spesso diverse fra loro (cofano, forziere, ecc.) e da quest'ultima area il termine, legato alla grande fortuna del mobile fiorentino del XV secolo, passa in quasi tutte le lingue europee. Ma proprio l'immediata associazione con un oggetto specifico come forma e come funzione rende per un uso contemporaneo il vocabolo accresciuto troppo circoscritto, anche se originariamente il primitivo latino tendeva a indicare una custodia per contenere libri e se ne conosce una diversa strada che porta in Francia, dove *châsse* indica nel mondo medioevale il reliquiario: una sua accezione italiana contemporanea tende oltretutto a sottolineare l'aspetto dell'imballaggio e quindi esclude una attenzione se non funzionale o di preservazione all'oggetto.

E un ragionamento non dissimile deve essere fatto per l'italiano *scatola*, contenitore troppo generico, comunque poco importante per manifattura o per materiale rispetto al contenuto; se risulta sufficientemente impraticabile un suo uso oggi, almeno nel nostro particolare frangente, la sua origine è decisamente interessante e suggestiva. *Scatola* deriva dalla metatesi consonantica di *castula*, tardo latino legato a *Castone* (antico francese *Caston*, alto tedesco *Kasto*) e cioè la parte dell'anello in cui è fissata la gemma. Come si può immaginare ci troviamo di fronte a una lettura stringente almeno per un aspetto del problema. Il castone racchiude, contiene ma nello stesso tempo è il modo attraverso cui

l'oggetto viene messo in mostra: la sua funzione non è quella di nascondere alla vista ma all'opposto di far risaltare la faccia più nobile del contenuto. E questa funzione ostensiva, esplicita o implicita, realizzata allusivamente, sarà frequente nella storia del nostro contenitore. Il castone comunque, anche il più prezioso, sembra cedere il passo, fungere da corona alla gemma racchiusa, è significativa e isolante cornice all'oggetto, viene determinato dalla sua forma e la scelta del materiale e dell'ornamento risulta spesso coordinata alla qualità di quanto racchiuso.

Se la scatola allora affonda la sua origine nella figura "palese" del castone, un altro termine, anch'esso inutilizzabile al contemporaneo, *Arca*, per la sua letteratura successiva sostanzialmente legata all'arredo funebre, presenta una storia altrettanto interessante e per certi versi opposta alla *castula*. L'*arca* infatti, che nel mondo latino designa indifferentemente uno scrigno o una cassetta di forme e materiali diversi, ha la medesima radice di *arceo* e quindi dell'aggettivo *arcamus*, nascosto, misterioso. Se allora il castone coglie l'aspetto ostensivo del contenitore, l'*arca* sottolinea invece l'aspetto del contenere, del difendere, del tenere lontano. *Arx* è la *rocca*, il luogo inoppugnabile della città dove è concentrata la ricchezza religiosa e profana di un insediamento: così anche l'aspetto del segreto dell'interno da preservare e custodire da qualunque aggressione emerge da questa breve indagine sui nomi che è certamente incapace di trovarne uno risolutivo o complessivo: all'appello possono mancare *Scrinium*, che definiva in area latina un contenitore di pianta circolare per i rotoli scritti, ma che ha conosciuto in epoche successive uno spostamento e un corrispondente restringimento di signifi-

cato legato al prezioso, e *Loculus*, che poteva alternativamente indicare una cassa di modeste proporzioni o un cassetto, un compartimento del mobile e il cui uso contemporaneo sepolcrale scoraggia qualsiasi diverso utilizzo.

La constatata assenza di un termine riassuntivo ha certamente una sua giustificazione, da ieri a oggi, nelle mutate condizioni di vita dell'insediamento umano, dei modi di produzione di un arredo che dalla bottega domestica passa a quella dell'artigiano fino alla produzione industriale che ha trasformato in modo irreversibile il paesaggio degli oggetti che ci circondano, e conseguentemente anche i loro nomi. Non a caso i termini che abbiamo via via richiamato rispondono a finalità specifiche o ai materiali con cui sono stati

costruiti gli oggetti; lo stesso cambiamento di senso del medesimo termine nelle diverse culture avviene al cambiamento della funzione o della natura specifica di quanto custodito.

E lo stesso termine di *contenitore* che stiamo usando con funzioni apparentemente ecumeniche nasce all'interno di una ideologia della produzione dell'arredo che ha perso gli aspetti liturgici e cerimoniali del passato e tende a considerare la "scatola" come microarchitettura connotata dallo stile del designer. È la multi-funzionalità, anche la serialità dell'arredo contemporaneo a immaginare una "categoria" di oggetti dotati della medesima funzione, appunto quella della custodia e della protezione di un bene.

## DAL GABINETTO DI CURIOSITÀ

Fra replica della realtà e fantasia, testimone di un uso concreto e contemporaneamente visualizzazione del desiderio, gli stipi dipinti da Georg Haintz costituiscono una sintesi esemplare del gusto pre-enciclopedico della raccolta di preziosità seicentesca. La nudità dell'arredo e la posizione centrale da cui l'intera scena viene ripresa sono i motivi immediati che hanno suggerito di richiamare questi, e non altri documenti, per una investigazione che abbia un oggetto dell'arredo prezioso, appunto la scatola, come protagonista.

Altre illustrazioni di coeve collezioni si basano sul più tranquillizzante punto di vista lontano, capace cioè di cogliere la fisionomia spaziale della stanza in cui i reperti sono stati ammassati, o comunque adottano,

come nel caso della *Kunstkammer* dipinta da Frans Krancken II ora alla Gemäldegalerie des Kunsthistorischen Museum di Vienna il più limitato ma esauriente sistema architettonico del piano e dell'alzato, con un eventuale punto di fuga capace di normalizzare e ridimensionare l'apparato della collezione in primo piano.

Haintz invece (si vedano gli esempi dello Statens Museum for Kunst di Copenhagen, della Kunsthalle di Amburgo o dello Staatliche Museen di Berlino [tav. 2]) presenta traumaticamente una lettura frontale, con il bordo del dipinto coincidente con quello del mobile contenitore, rendendo protagonista e esaltando l'armadio e l'intera apparecchiatura contenuta.